

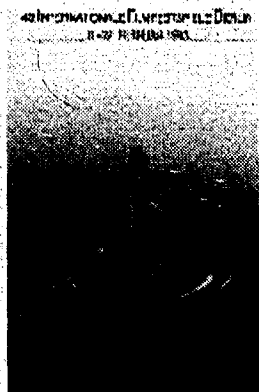
# Spettacoli

La stampa cinese attacca il regista Zhang Yimou

PECHINO. «Ingenuo, poco scientifico e scarsamente preparato in marxismo»: così il Quotidiano del popolo di Pechino ha attaccato ieri il regista Zhang Yimou per il suo film *La storia di Qiu Ju*, che ha vinto lo scorso anno il Leone d'Oro al festival di Venezia. I film del regista sono rimasti proibiti in Cina per lungo tempo.

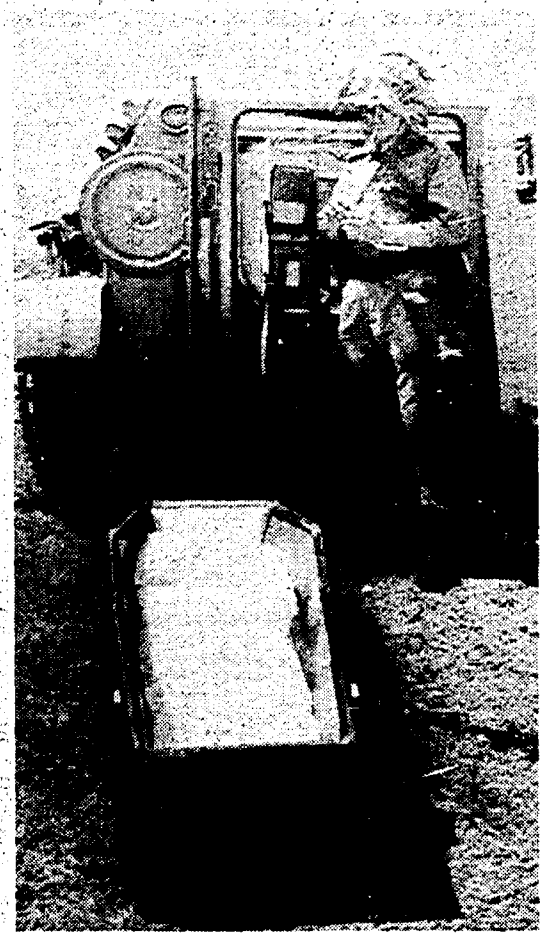
Domani a Roma manifestazione per il cinema italiano in crisi

ROMA. Domani a Roma si riuniranno i protagonisti del cinema italiano, dagli attori ai registi, dai costumisti ai tecnici, per «stimolare e ottenere dal governo risposte legislative immediate alla grave crisi che investe il cinema italiano. Interverranno anche i rappresentanti dell'Anac, del Sai e del Sindacato dell'informazione e Spettacolo».



Prima europea al FilmFest di «Malcolm X» la nuova attesissima opera del regista di colore

Né ricostruzione storica né documentato reportage ma un film molto politico di stampo hollywoodiano Con Denzel Washington memorabile protagonista



Qui accanto una recente immagine di Sarajevo

A sinistra e a centro pagina Denzel Washington in due scene di «Malcolm X» di Spike Lee

## Spike, comizio jazz

Con forte ritardo rispetto all'uscita americana (ma in coincidenza con le nominations agli Oscar) arriva anche in Europa l'atteso *Malcolm X* di Spike Lee. Dopo *J.F.K.*, il cinema americano continua a rileggere la storia del proprio paese, stavolta dando la parola al celebre leader nero. Un film, al tempo stesso, molto spettacolare e molto politico. Con un bravissimo Denzel Washington nel ruolo di Malcolm.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

BERLINO. Per due giorni vagai incerto tra le pagine del dizionario. Non avevo mai pensato che potessero esistere tante parole. La scena in cui il carcere Malcolm Little, futuro Malcolm X, scopre l'esistenza del dizionario arriva a pagina 205 della famosa *Autobiografia*, edizione Einaudi. La sequenza c'è, identica, nel *Malcolm X* di Spike Lee passato ieri in concorso al Filmfest, e spiega tutto il film. Spiega il cinema di Spike Lee, e la scelta (politica e artistica al tempo stesso) di fare *Malcolm X* in un certo modo, e non in un altro. Vediamo di spiegarlo.

Uno dei primi giudizi rimbalzati dall'America su questo attesissimo film è stato: «hollywoodiano». Verissimo. Spike Lee ha fatto un film con impennate stilistiche violentissime, ma complessivamente tradizionale, basato su un miscuglio di generi (musical, gangsteristico, carcerario) che vanno a riempire un contenitore classico del cinema americano: la biografia di personaggi celebri. Lee ha fatto una scelta meno estrema rispetto alla si-

ca convinta di due cose essenziali. La prima: l'uomo bianco non è intrinsecamente razzista, è semmai la società statunitense ad esserlo («È un miracolo se i negri americani sono rimasti un popolo pacifico dopo tutti i secoli d'inferno che hanno subito qui nel paradiso dell'uomo bianco», scrive). La seconda: le rivendicazioni dei neri debbono avere carattere internazionale, non debbono limitarsi ad una generica richiesta di diritti all'interno degli Usa.

Chi uscisse dal film dopo 2 ore e mezza, penserebbe che *Malcolm X* è solo un'ex spacciatura, ed ex galeotto, poi «piagiato» da un predicatore delirante. Invece la sua svolta è tale, e di tale portata, che sarà quella stessa *Nation of Islam* a ordinarlo la sua morte. Ma poiché tutto ha un motivo, nella vita di un uomo, è giusto che Spike Lee impieghi tutto il tempo necessario per arrivare alla fine. Anche perché qui le sudette scelte artistiche si intrecciano, proficuamente, con quelle politiche. Così, nella prima ora di film, Lee si dà allo spettacolo, raccontando la giovinezza di Malcolm durante e dopo la guerra, prima a Boston, poi a Harlem; le sale da ballo con l'orchestra di Lionel Hampton, il club con Billie Holiday; e la vita spericolata di Malcolm e dell'amico Shorty (lo stesso Spike), impegnati a far denaro «facile» e a inseguire, massimo status-symbol, le donne bianche. È giustamente il film si apre con una scena

che anche nell'*Autobiografia* è fulminante, quella in cui Shorty «stra» la chioma a Malcolm con una micidiale miscela di lisciva marca «Diavolo rosso», uova fresche e patate tagliate a fettine: una «bomba» che, sparsa sui capelli, brucia terribilmente ma li rende morbidi e lisci come quelli dei bianchi. «Fu davvero il primo grande passo verso la degradazione», commenta Malcolm nel libro. Dal «negro da cortile» (parole sue) destinato alla galera, nasce poi il leader politico che riempie la seconda parte del film. Che è obiettivamente meno «brillante», anche se non mancano spargere emozioni. Ma, il secondo e il terzo Malcolm non esisterebbero senza il primo, così come l'impatto politico del film non esisterebbe senza il suo forte impianto spettacolare. Si poteva fare su Malcolm X un film-saggio, un documentario sperimentale in bianco e nero: ma non a Hollywood, non con questi fini, né con questi esiti. Non con la stessa capacità politica ed emozionale al tempo stesso - di riallacciarsi, in apertura e chiusura, all'oggi. Perché ciò che colpisce come una frustata, e che avrà colpito ancora di più gli spettatori afroamericani, è la sequenza dei titoli di testa: una bandiera americana che va in fiamme, lasciando intatta solo un'enorme «X» a stelle e strisce, intervallata alle immagini del videoteatro che ha documentato il pestaggio di Rodney King a Los Angeles: è così che la voce di Malcolm X si ricollega al-



oggi, ridando attualità alle sue parole: «Fate che alcuni di questi insopportabili ghetti rivedano la scintilla giusta, prendano fuoco, esplodano e si riversino fuori dai loro confini nelle zone dei bianchi... lasciate che i negri infuriati si riversino fuori di Harlem attraverso il Central Park... pensate se i ne-

## Perché Sarajevo? Il massacro visto da un filosofo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Si è scritto tutto, si è visto tutto di Sarajevo? I morti, i feriti, la paura, la fame, il freddo, le case sventrate, i caschi blu, il ponte aereo da cui dipende la vita o la morte di 300 mila persone, il gucio grottesco delle tregue in cui si continua a morire, dei balletti della diplomazia sul filo di «soluzioni politiche» che non portano mai la pace, e ormai neppure più la speranza. Si sa molto, ma non si vede tutto. «Tutto», d'una guerra, non si potrà mai vedere. Né capire, certamente. Bisogna, allora, cercare una chiave di interpretazione per ricostruire il tessuto dell'inspiegabile, dare un significato ad un incubo, una ragione a quella negazione di tutte le ragioni che è la violenza degli uomini contro gli uomini. E quanto ha cercato di fare Bernard-Henri Lévy nel suo *Un giorno nella morte di Sarajevo*, presentato fuori concorso al festival di Berlino. Il documentario, girato con la regia di Thierry Vaulet e Alain Ferrari e arricchito con materiale tratto dagli archivi televisivi di mezza Europa, è innanzitutto un tentativo di spiegare i

«perché». Perché Sarajevo, perché tanto accanimento, perché tanto odio? E perché, lontano da Sarajevo, tanta indifferenza? Bernard-Henri Lévy ha una risposta: Sarajevo è colpita con tanto furore perché è un'«idea dell'Europa». Dell'Europa della pluripartenza etnica, religiosa, linguistica, multiculturale, cosmopolita, tollerante per obbligo di convivenza, ma anche per scelta. Nel perimetro del suo centro sorgono un accanto all'altra la moschea, la sinagoga, la basilica ortodossa, la cattedrale cattolica. La gente che ci abita appartiene a quel pezzo della storia del continente che è sfuggita alla ferrea determinazione delle nazioni e delle etnie. I bosniaci sono musulmani, serbi, croati, oppure serbo-croati, o musulmano-serbi o croato-musulmani. In uno dei momenti più intensi del film un vecchio con la faccia smagrita da contadino passeggia in un cimitero della campagna e mostra le croci dei morti cristiani e le steli dei morti musulmani. In un tedesco stentato ma colto il vecchio spiega il senso dell'ap-

Geraldine, che nel film «Charlot» interpreta la madre del grande regista, racconta aneddoti e curiosità

## «Papà Chaplin, vittima delle ragazzine»

MICHELE ANSELMI

ROMA. Vista da vicino è di una magrezza ossuta, impressionante, ma poi il sorriso aperto e gentile scaccia il sospetto di anorexia. Capelli neri ricolti a treccia, blue-jeans scoloriti, maglione largo color salmone e scarpe da ginnastica, Geraldine Chaplin è volata a Roma per presentare *Charlot*, il film di Richard Attenborough nel quale interpreta il ruolo di Hannah Chaplin, madre del grande Charlie. «Papà parlava con molto amore della nonna e non ci disse mai che era pazza», ricorda la quarantottenne attrice. «Preferiva descriverla come un'eccentrica, che imitava i personaggi del quartiere, dal macellaio al netturino, per divertire i suoi figli piccoli nelle lunghe nottate al freddo». Nell'assumere le sembianze di un po' splittata, la Chaplin deve essersi ispirata a quell'episodio accaduto la prima volta che Hannah andò in America, quando, ad un signore conosciuto in nave che le chiedeva se era davvero la madre di Charlie Chaplin, rispose: «Lei deve essere Gesù Cristo».

Attrice prediletta di Altman e Alan Rudolph, stretta culturalmente tra la stravaganza della famiglia O'Neill (sua ma-

dra Onna era la figlia del drammaturgo Eugene), e la genialità della famiglia Chaplin, Geraldine oggi vive in Svizzera insieme ai suoi due bambini. Non si sente «esule» come il famoso genitore, e anzi parla di Los Angeles come di «un pianeta divertente, tutt'altro che terrificante».

È vero, signora Chaplin, che non tutti la famiglia erano d'accordo con il film?

In realtà nessuno di noi otto figli aveva voce in capitolo, essendo stata mia madre a dare il permesso prima di morire. Ma è vero che mia sorella Victoria e mio fratello Christopher erano contrari. Temevano che si perdesse la magia del cinema, la poesi del processo creativo. Dovrebbero vedere il film e si ricrederebbero.

E lei non aveva nemmeno una perplessità?

Mi sono passate subito. Prima che si spessero le luci ero letesa, volevo andarmene, poi ho visto la scena dei titoli di testa, con Robert Downey Jr. che si strucca come papà in *Luci della ribalta*, e sono rimasta stregata. Commossa. Era impossibile andarsene.

Le sono piaciuti gli attori? Beh, Robert Downey Jr. è

straordinario dall'inizio alla fine, e non è solo un miracolo di mimica. Ma è strepitoso anche Dan Aykroyd che fa Mack Sennett, con quel megafono e la sputacchiera sempre a portata di bocca. Sputa in maniera incredibile, anche meglio del vero Sennett: me l'ha assicurato uno che l'ha conosciuto.

Che cosa l'ha colpita vedendo il film?

Il modo in cui è stata ricostruita la Hollywood del muto. Erano autentici pionieri, papà, Sennett, Fairbanks, e gli altri. E soprattutto sorprende il fatto che fossero così giovani e potenti. Mio padre diventò l'uomo più famoso del mondo a 25 anni.

Niente altro?

Ho apprezzato la sensibilità di Attenborough nel suggerire la solitudine che si cela dietro la creazione artistica, il tormento di chi arriva a un passo dalla perfezione senza acciappare, la malinconia, la faccia scura del clown. È un aspetto di papà che non conoscevo, con noi era sempre di buon umore.

È molto ben resa la scena che mostra Chaplin piccolissimo che salva la serata in teatro prendendo il posto della mamma fischietta dal pubblico. Nella realtà andò proprio così?

Crede che papà fosse ancora più piccolo, ma l'episodio è assolutamente fedele. A parte la canzone, che non era *The Honeysuckle and the Bee*. Credo che fu scritta tre anni dopo.

È stato facile, per lei, diventare attrice?

No, papà era contrario, sosteneva che i suoi figli dovevano svolgere lavori, come dire, più rispettabili: l'avvocato, il dottore, l'ingegnere... Da bambina volevo fare la fantina, ma papà odiava i cavalli e non mi diede mai il permesso di montarli. Allora decisi che avrei fatto la ballerina, però fu io più tardi a cambiare idea. È devo riconoscere che alla fine papà accettò la scelta e divenne un mio fan.

Siete otto, tra fratelli e sorelle. Tutti artisti?

Tutti tranne Michael, che però è un ottimo agricoltore, quindi a suo modo un artista.

Avete un buon rapporto con sua madre Onna?

Sì, era una donna straordinaria. Tra lei e mio padre c'erano 35 anni di differenza, ma in vita non pesarono mai. Dopo la morte di papà lei invecchiò di colpo. Davvero è stata uccisa dal crepacuore.

Ha conosciuto mai suo nonno Eugene O'Neill?

Torniamo a suo padre. Qual



Robert Downey Jr. in «Charlot». A sinistra, Geraldine Chaplin nei panni di Hannah Chaplin



Robert Downey Jr. in «Charlot». A sinistra, Geraldine Chaplin nei panni di Hannah Chaplin

di *Luci della città* e del *Grande dittatore*.

Il film si chiude nel 1972, con il ritorno a Hollywood di Chaplin vent'anni dopo essere stato cacciato da Hoover. Quella serata per gli Oscar fu così emozionante?

Sì, io c'ero, e ricordo bene la commozione di papà. Temeva che i suoi film non passassero più, si sentiva un vecchio sopravvissuto, ma poi l'applauso del pubblico gli regalò qualche anno in più di vita. Fecce bene ad andare, anche contro il parere di noi figli.

Perché Hoover ce l'aveva tanto con suo padre?

Perché era un uomo fedele ai propri principi. Non era comunista, non è mai stato iscritto ad un partito, si definiva un umanista: politica per lui voleva dire stare dalla parte degli umili, dei derelitti, dei perdenti. E fa bene il film a citare quella celebre risposta che diede a chi gli domandava se era ebreo: «Temo di non avere questo onore».

Era avaro come narra la leggenda?

No, ha dato molti soldi in beneficenza e ha mantenuto sul libro paga, fino alla morte, un sacco di gente. Era «tirato» nelle piccole cose. Al ristorante, ad esempio, dopo aver letto il

menù, ci diceva sempre sottovoce: «Non ordinate l'aragosta». Mio fratello, una sera da «Chez Maxim», per fargli uno scherzo chiamò il cameriere e urlò: «Per me un'aragosta, ma la prego di portarla nella cassetta di sicurezza».

E lei si accorge? C'è tutta una letteratura sulla sua predilezione per le fanciulle in fiore...

Era attratto dalle ragazzine, e fu loro vittima, contrariamente a quel che si crede. Papà era un inguaribile romantico: con quelle fanciulle non ci andava solo a letto, le sposava. E quasi sempre erano loro a mollarlo.